

Risate al buio

di Francesco Cevasco

Amori difficili

Anna Premoli con l'editore Newton Compton ha pubblicato quindici romanzi. Nei titoli compaiono *amore* e *amare* undici volte, una volta il riflessivo *innamorarsi*, una volta il *principe azzurro*, una volta il verbo *odiare*, una

volta l'appellativo *signora* (non sono una...). Adesso arriva *Sfida all'ultimo bacio* (pp. 320, € 9,90). Senza fare spoiler, vogliamo scommettere su un amore complicato (dato il numero di pagine)?

Quel romanzo del 1803, pubblicato postumo solo nel 1817, è un'opera così geniale da collocare sullo stesso scaffale di eminentissimi protagonisti della letteratura mondiale. Perché, ormai lo sappiamo, Jane Austen sta alla scrittura come Mozart alla musica

i



JANE AUSTEN

Romanzi e altri scritti (volume I)

A cura di Liliana Rampello, nuove traduzioni di Susanna Basso
I MERIDIANI MONDADORI
Pagine 1.584, € 80
In libreria dal 10 maggio

L'opera

Il Meridiano dedicato all'inglese Jane Austen (Stevenson, 16 dicembre 1775-Winchester, 18 luglio 1817) comprende i primi tre capolavori e una selezione dagli *Juvenalia*. La curatela generale e gli apparati, che ripercorrono la straordinaria vicenda dell'autrice e la sua fortuna (fu amata e ammirata da Nabokov e Harold Bloom, George Eliot e Virginia Woolf, W. H. Auden e Ian McEwan) sono a cura di Liliana Rampello, le nuove traduzioni dei romanzi di Susanna Basso

Le presentazioni

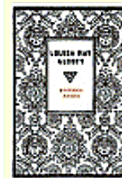
Il volume viene presentato giovedì 12 maggio, a cura del Circolo dei Lettori di Milano, nel cortile di Casa Manzoni, alle 18.30 con Laura Lepri e Liliana Rampello. Poco prima, alle 17.45, l'arpista Alice Fossati si esibirà nel concerto *L'arpa nei salotti al tempo di Jane Austen*. Sabato 21 maggio (ore 10.45) Omaggio a Jane Austen al Salone del libro di Torino (Sala Granata) con Susanna Basso, Daria Bignardi, Alessandro Piperno (romanziera, saggista e responsabile della collana dei Meridiani) e Liliana Rampello



Il caso Louisa May Alcott Pappetta morale che suo malgrado si fece bestseller

di PATRIZIA VIOLI

Se avesse potuto scegliere avrebbe scritto solo racconti gotici. Invece costretta dagli obblighi familiari dovette raccontare «pappetta morale» per signorine. Ma Louisa May Alcott (1832-1888) fu sempre pragmatica tanto da piegarsi al dovere senza fare storie. Troppe persone da mantenere, genitori, fratelli e poi anche nipoti, quindi scriveva senza sosta. Suo malgrado era lei che a casa garantiva il reddito. Questo svela *Louisa May*



Alcott, biografia che Beatrice Masini dedica all'autrice di *Piccole donne* (sottotitolo: *Quando scrivere è necessario*; Giulio Perrone Editore, pp. 128, € 15). La ragione dell'atteggiamento altruista e stakanovista

dall'americana Alcott risale all'infanzia e alla figura del padre. Personaggio carismatico con grandi velleità intellettuali, non si era mai preoccupato di assicurare sostentamento ma piuttosto di impartire lezioni di vita. Nella zona di Boston aveva fondato scuole per l'infanzia (secondo la dottrina trascendentalista) e portato i famigliari a sperimentare la vita della comune. Adulti e bambini condividevano contatto con la natura, cibo vegetariano e filosofia. La creatività era sempre premiata, Louisa e le sorelle incoraggiate a tenere diari poi letti e commentati a voce alta. Negli anni successivi la scrittura divenne mezzo di sostentamento fino al 1868, quando un editore, bocciate le proposte *dark*, le commissionò una storia edificante per giovinette. In tempo record Alcott creò il suo *longseller* (*Piccole donne* vende ancora 170 mila copie all'anno) e poté finalmente rilassarsi. «Pagati tutti i debiti, grazie al Signore! Ora sento di poter morire in pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mica, che dopo averla letta, sarà difficile prendere in mano un qualunque romanzo, di qualunque epoca, senza ripensare al delizioso, seducente fantasma della sua protagonista, Catherine Morland. Perché Catherine è una cugina di primo grado di due eminentissimi personaggi della letteratura mondiale: don Chisciotte ed Emma Bovary. Come i suoi più illustri parenti, Catherine ha la testa piena di romanzi: con una spiccata predizione per i misteri, i manoscritti, i passaggi segreti del genere spaventoso, dove la verità si nasconde nei recessi di antichi e decrepiti conventi o di solitari manieri circondati da foreste impenetrabili. Come accade agli eroi di Cervantes e di Flaubert, anche in Catherine si è rotto il meccanismo che presiede alla distinzione tra le fole dei romanzi e la realtà quotidiana: l'immaginario ha invaso come un potente veleno la loro capacità di discriminazione. Tema non nuovo, che risale almeno, a volergli trovare una radice illustre, alla Francesca da Rimini di Dante.

Ma in questa famiglia di malati di romanzi, Catherine, una delle più adorabili imbecilli mai uscite dal calamaio di uno scrittore, occupa un posto tutto suo, che solo il genio di Jane Austen poteva escogitare. Perché la malattia, nel suo caso, non prevede affatto un esito tragico, come negli altri che ho citato.

J

Se Don Chisciotte esala l'ultimo respiro pentendosi amaramente della sua follia, se ad Emma Bovary non rimane che il veleno per topi, le avventure di Catherine si concludono con il migliore matrimonio che si potrebbe augurare a un personaggio così pieno di grazia. Anzi, a leggere attentamente questo stupendo romanzo, siamo costretti a constatare come a volte l'inclinazione psicologica all'auto-inganno, anziché ostacolare il cammino della vita, finisca bizzarramente per generare esiti propizi.

È un caso lampante, la storia di Catherine, di quella che il grande critico russo Viktor Sklovskij definiva «energia dell'errore». E se fin dall'inizio sospettiamo che le cose andranno come meglio non ci si potrebbe augurare, è la maniera inimitabile con cui Jane Austen, come una Penelope del plot, scioglie uno per uno i nodi che lei stessa ha stretto, che ci strappa puntualmente un grido di ammirazione, anche all'ennesima rilettura. Solo i mediocri si preoccupano dei finali; per i grandi come Jane Austen, conta solo la maniera di arrivarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

no familiari. Di là, via: *Weit über das Land*, come suona il titolo originale, «lontano per la campagna», o «attraverso il Paese», o «oltre il Paese». Scompare.

Niente suspense, per carità, il romanzo non è un thriller né una *mystery story*. Il lettore accompagna il personaggio in cammino, sta con lui, sa benissimo dove va e che cosa gli succede. Quel che non sa — perché è arrivato fin lì, perché se ne è andato, perché (ancora) non ritorna — non lo sanno nemmeno l'autore e il suo eroe. Astrid, la consorte e assolutamente la co-protagonista insieme a Thomas, qualcosa sa dall'inizio. Sente, presente, oscuramente avverte e, forte della sua segreta certezza, non si sbaglia. Più di questo, riguardo al plot, non si può dire: si sciuperebbe la tenace quanto delicata costruzione narrativa di Stamm. Si deve dire però della maestria con cui l'autore racconta, affiancandosi e affiancando il lettore ora a lui ora a lei, anticipando nell'immaginazione di lei quello che sta capitando a lui, dissipando con una svolta improvvisa — mai sensazionale — della vicenda il timore nutrito solo per poche pagine, smentendo le conclusioni più ovvie (quelle della polizia), spingendo(sì) verso una conclusione che lascia aperti tanti interrogativi. Dai più scontati (possibile? come sopravviverà? lo farei anch'io?) ai più sconvolgenti: conosci davvero la persona che ami?, com'è che so che lui ancora c'è?

Una storia «a due» l'autore, oggi cinquantanovenne,

raccontava già nel suo primo romanzo, il bellissimo *Agnes*, del 1998, trasposto anche al cinema e pubblicato da Neri Pozza nel 2001. Quasi vent'anni dopo — il testo che qui presentiamo è del 2016 — senza raccontare una storia di coppia, lavora sulla relazione tra i due personaggi principali, mai davvero introspektivamente analizzati — chi è Thomas?, chi è Astrid? Scopriamo ben poco di loro — e sul confronto del protagonista maschile con il paesaggio svizzero alpino, per tenere viva la percezione di una dimensione sempre a portata e costantemente inaccessibile. Allestisce un gioco a rincorrersi, non già tra il personaggio in fuga — che a dire il vero non sta affatto scappando — e la sua inseguitrice — che in verità aspetta a casa e prosegue la sua vita — bensì tra segmenti di racconto intrecciati fra anticipazioni e flashback, illusione e scoperta, trepidazione e conforto. E in questa staffetta conserva una grande lealtà nei confronti del lettore: lo tiene costantemente sulla corda senza ingannarlo mai.

J

Nella situazione apparentemente assurda che gli presenta il lettore arriva perfino a ritrovarsi. Non tanto nel grande passo, quello — plausibile perché compiuto sulla soglia tra le vacanze appena finite e la routine quotidiana che ancora deve prendere il sopravvento —

i



PETER STAMM

Andarsene

Traduzione

di Riccardo Cravero

EDIZIONI CASAGRANDE

Pagine 139, ChF 22, € 18

Peter Stamm sarà a Chiasso, Svizzera, il 15 maggio alle 15.20 per Chiassoletteraria

mosso da colui che decide di «andarsene». Quanto nel mondo prosaico e feriale della domestica quotidianità che Thomas per un lungo, lunghissimo intervallo abbandona e considera da lontano per riscoprirlo straordinaria: «Quanta energia era necessaria per salvaguardare quell'ordine: alzarsi presto tutte le mattine, svolgere sempre gli stessi lavori...».

Nelle brevi abitudini che via via, nel corso del vagabondaggio, Thomas ricostituisce per «fare casa», e a volte vivere, inaspettata, una specie di felicità: «I giorni passavano senza che se ne rendesse conto, assorbito com'era in un'operosità inconcludente... Avrebbe avuto ogni motivo di preoccuparsi, invece era felice». Nella grande solitudine che a tratti affiora e poi svanisce. Più intensa per lui che girovaga in solitaria? Per lei che cresce i figli da sola? Ma c'era anche prima di «andarsene» a ben ricordare e, magari, si è attenuata poi, quando i due, senza più sapere nulla l'uno dell'altra, non si sentono più così lontani e scoprono d'essere parte di «una confraternita di vagabondi sparsi in tutto il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina